

Insieme al Presidente, dovranno essere eletti i 435 deputati della Camera e un terzo dei senatori

L'America al grande appuntamento, oggi si vota

Ultime animate battute del duello - Reagan punta al trionfo, Mondale si dice fiducioso

Dal nostro corrispondente

NEW YORK — L'America vota oggi per scegliere il presidente del quadriennio 1985-1989, tutti i 435 deputati e 33 senatori su 100. Saranno anche eletti i parlamenti del 50 Stato, 13 governatori su 50 e migliaia di titolari di cariche amministrative e giudiziarie locali.

I pronostici continuano ad essere nettamente favorevoli per Ronald Reagan e per il suo partito. Il sondaggio che gli assegna il vantaggio minore lo vede superare il candidato democratico Walter Mondale di 14 punti. Il distacco è tale che alcuni dei collaboratori del presidente arrivano a ipotizzare la vittoria in tutti e 50 gli stati, un evento che non si è mai verificato. La prova che i repubblicani ormai, potuto vincere in tutti e 50 gli stati, l'ultima mossa del presidente. Ha compiuto una improvvisa sortita nello stato natale del suo antagonista, il Minnesota, facendo un conto a 130 chilometri dalla capitale, St. Paul. Se conquistasse la maggioranza anche qui, infliggerebbe al leader democratico l'estrema umiliazione. Ma occorre ricordare che Mondale, proprio il giorno prima aveva portato la sua sfida nello stato di Reagan, la California, dove peraltro il presidente prevale nettamente in tutti i sondaggi e non ha potuto neanche in elezioni, neanche quando era governatore.

L'esperienza dimostra che quasi mai un presidente in carica è stato sconfitto quando l'economia tirava. E per quanto i democratici hanno battuto a lungo sul tasto della precarietà di questa crescita e sull'allargamento delle distanze tra ricchi e poveri, la propaganda reaganiana ha avuto buon gioco soprattutto sul ceto medio che rappresenta il grosso dell'elettorato attivo. In misura minore inclino sull'orientamento degli elettori le questioni internazionali, fin quando non sciolgono in crisi drammatiche, come è accaduto per il Vietnam e per la cattura degli ostaggi.

Reagan, d'altra parte, si è avvantaggiato anche degli errori e delle insufficienze dei democratici. La situazione di questo partito è preoccupante, e non da ora. Vent'anni fa Lincoln Johnson vinceva con una landslide ma

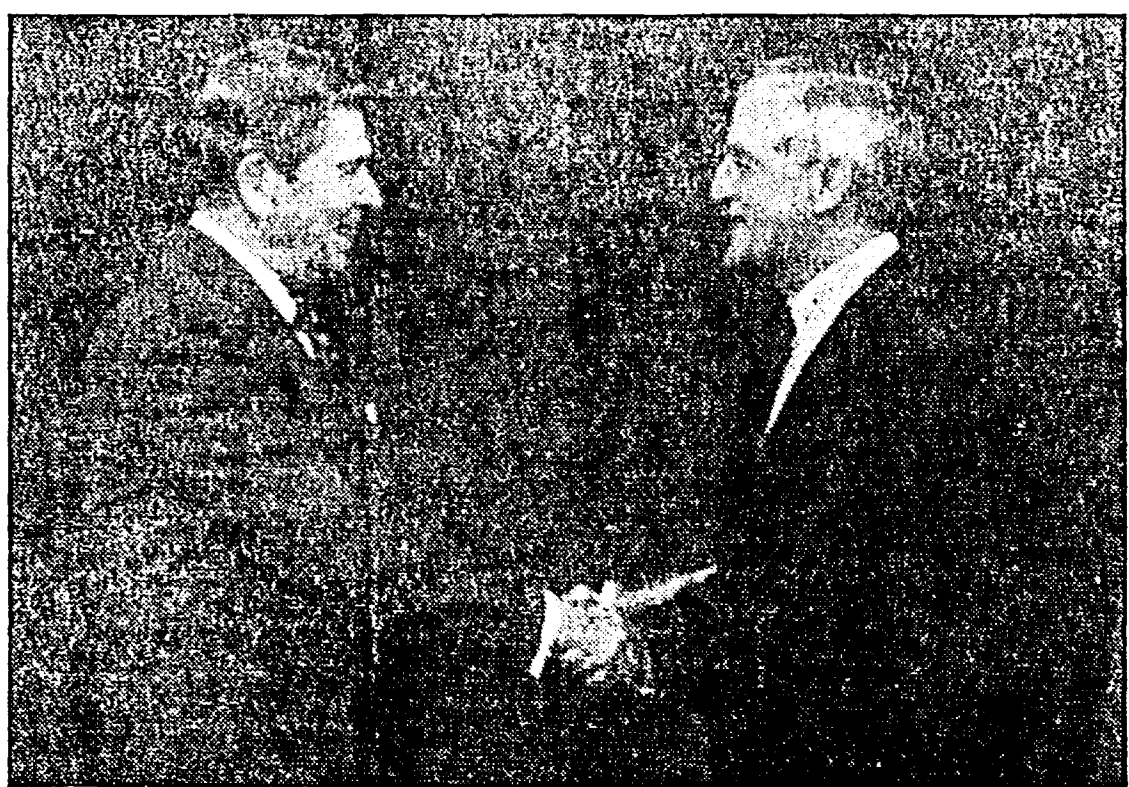
vista il 61,1% dei voti. Ma da allora il consenso elettorale dei democratici è andato declinando. Nel 1968, Humphrey (il padrino politico di Mondale) ottenne appena il 42,7% ed era sconfitto da Nixon. Nel 1972 McGovern scorse una parabola simile, con un 37,5% di voti, mentre il partito di Mondale confidava sulla forza del proprio insediamento sociale, il partito repubblicano, con l'assistenza delle organizzazioni antigiochiste democratiche (sindacali) e ha trascurato fenomeni che avevano già avuto effetti politici ed elettorali tali da imporre un rinnovamento dell'ideologia della strategia e degli stessi metodi di selezione del candidato alla presidenza. Il

modo come è stato scelto Mondale sembra a molti la riprova di questo ritardo nell'attrezzarsi adeguatamente contro un presidente repubblicano capace di sfruttare magistralmente gli strumenti delle comunicazioni di massa, a cominciare dalla televisione. Per di più, mentre il partito di Mondale confidava sulla forza del proprio insediamento sociale, il partito repubblicano, con l'assistenza delle organizzazioni antigiochiste democratiche (sindacali) e ha trascurato fenomeni che avevano già avuto effetti politici ed elettorali tali da imporre un rinnovamento dell'ideologia della strategia e degli stessi metodi di selezione del candidato alla presidenza. Il

risultato elettorale la gara per annunciare per primo l'esito del voto, attraverso le proiezioni eseguite interrogando gli elettori all'uscita dei seggi. A causa dell'estensione del territorio americano (dalla costa atlantica a quella del Pacifico ci sono ben 4 fusi orari) quando i seggi si chiudono a New York, alle 9 di sera, in California sono le 6 e migliaia di elettori debbono ancora votare. Nel 1960 la rete televisiva NBC annunciò la vittoria di Reagan 2 ore e tre quarti prima che si chiudessero i seggi nel West e dopo mezz'ora lo stesso Carter si dichiarò sconfitto. Molti elettori di quegli stati, a quel punto, constatando l'inutilità del loro voto presidenziale, non andarono neanche a votare e questa rinuncia si stese su Carter in un danno per alcuni candidati.

Durante questi quattro anni il Congresso ha cercato di ottenere dalle tv una volontaria rinuncia a questa pratica, ma non c'è riuscito perché il diritto alle proiezioni elettorali è stato difeso dal network in nome della libertà di stampa. Le televisioni si limiteranno a presentare le proprie indiscrezioni sui risultati prevedibili sotto le pudiche parole «probabile» o «apparente». Ma l'effetto sui votanti non cambierà molto. Reagan e Mondale, invece, si sono messi d'accordo per non fare dichiarazioni di vittoria o ammissioni di sconfitta prima che tutti i seggi siano chiusi.

Aniello Coppola



MOSCA

L'occhio al dopo-voto senza farsi illusioni

I sovietici sperano in una evoluzione realistica della politica USA, ma si tengono pronti a portare avanti la linea dura

Dal nostro corrispondente
MOSCA — Non è un'attesa spaziosa nell'incertezza del risultato. Alla gente della strada che ascolta le radio occidentali sono noti i sondaggi d'opinione che vedono Reagan in forte vantaggio. Agli altri, che percepiscono la realtà mondiale attraverso i mass-media ufficiali, è già stato fatto capire con sufficiente chiarezza che l'occhio è rivolto al futuro duro non è finita e, anzi, se ne affaccia una ancora più aspra e gravida di tensioni. Il vertice sovietico, dal canto suo, ha già preso atto del tempo della situazione. Almeno se non prima — dal momento in cui cade la possibilità di una candidatura democratica più dinamica e più capace di distogliere i favori dell'elettorato da Ronald Reagan: quella di Gary Hart.

Un segnale preciso — in ogni caso delle priorità e del passaggio che Mosca considera obbligati per riprendere un dialogo più generale. Spostando l'accento sulle «armi cosmiche» Mosca forniva insieme un'ipotesi concreta di negoziato ed evitava di recedere dal suo diniego di principio sull'eventualità di un ritorno a Ginevra. Il tentativo, come è noto, fallì. La trattativa non è mai cominciata. Ma la sua riproposizione esplicita nell'intervista di Cernomir al «Washington Post» dimostra che il Cremlino è pronto a rivedere una proposta lanciata al di là del guado elettorale USA per il nuovo mandato di Reagan. Quali che siano le intenzioni per il futuro dell'attuale presidente americana, Mosca ha cominciato a fare i conti con il suo prossimo quadriennio.

Una logica guardinga e fredda che mira al futuro delle relazioni Est-Ovest come ad un asse esclusivamente imperniato sui due poli di Mosca e di Washington. Reagan, unico presidente americano che abbia fronteggiato tre presidenti sovietici, ha rilanciato l'America piangendo sull'accelerazione della contrapposizione. Ma — per quanto con scarso credito a Mosca — ha concluso il suo primo mandato proclamando intenzioni di dialogo. Il suo secondo mandato confermerà la virata degli ultimi mesi oppure tornerà sulla linea del confronto più duro? Senza più condizionamenti elettorali Reagan cercherà di lasciare alla storia americana un'immagine di vincitore responsabile e pensoso delle sorti della pace, oppure sceglierà l'immagine di partecipe di un'operazione di «pace armata» per chiudere ancor più in angolo l'Unione Sovietica?

Allo stesso tempo, Mosca si attende un'evoluzione realistica della presidenza Reagan, ma è un'attesa «con l'arma al piede», pronta ad una risposta altrettanto dura.

Giulietta Chiesa

PECHINO

Le scelte reaganiane criticate una per una

Dai commenti dei giornali emerge che i cinesi considerano scontento il risultato, ma non se ne mostrano affatto soddisfatti

Dal nostro corrispondente
PECHINO — Quanto a pronostici, i cinesi sono convinti che, a meno di una grossa scivolata all'ultimo minuto sul piano dell'economia statunitense — dollaro, sistema bancario ed altro — vince Reagan. Ma un'analisi di tutto quello che la stampa cinese è andata pubblicando sull'America nelle ultime settimane sembra indicare che non è che la cosa gli vada tanto bene.

Spulciamo. Il dollaro è forte, si. Ma un articolo di Zhao Zijiang ci fa sapere che il rafforzamento del dollaro sui mercati valutari negli ultimi mesi ha danneggiato non solo le economie degli altri paesi industrializzati e, in misura ancora maggiore, quelle dei paesi del terzo mondo, ma la stessa economia USA. In particolare si sottolinea che i paesi del Terzo mondo — e la Cina, bisogna ricordarlo, si annovera tra questi ultimi — dal rialzo del dollaro hanno tratto «più difficoltà rispetto ai vantaggi che potrebbero loro derivare dall'aumento delle esportazioni». Senza contare che metà dei 300 milioni di dollari di cui gli USA sono creditori sono dovuti dai paesi del

l'America latina, e il rialzo del dollaro rende sempre più onerosa la restituzione.

In un altro articolo, lo stesso autore ci ricorda che il sistema bancario americano è colpito da un numero record di fallimenti, causati da transazioni finanziarie «fraudolente», concorrenza spietata nei prestiti e alti tassi di interesse. A causa della crescente interdipendenza delle istituzioni finanziarie USA, un problema sorto per una banca rischia di provocare immediate reazioni a catena.

Ancora, sempre in questi giorni, «Nuova Cina» ci tiene a far sapere ai propri lettori che in America si è allargato il «gap» tra ricchi e poveri, che mentre il 10 per cento più «alto» ha avuto nel 1982 il 33 per cento di tutti i redditi (contro il 29 per cento nel 1962), il reddito medio, aggiustato per l'inflazione, è sceso al più basso di quello del 1969 e persino più lontano dai livelli record registrati nella metà degli anni '70.

In politica estera, Pechino critica le scelte reaganiane più in generale e in particolare quelle degli alleati, e in particolare quelli europei, 5 metterebbe gli

stessi Stati Uniti sotto un onere di spese militari doppio rispetto all'attuale.

Spulciamo ancora la stampa cinese di queste ultime settimane, troviamo grosse preoccupazioni sulla situazione e la politica USA in Medio Oriente e critiche ancora più esplicite all'intervento USA in America latina.

Anche un mass-media cinese riprende con implicita polemica il rifiuto da parte degli Stati Uniti a contribuire agli sforzi per una denuclearizzazione e demilitarizzazione del «Golfo Persico Indiano», e cioè del primo dispaesi da Delhi dopo l'assassinio di Indira Gandhi nota che l'ultimo discorso del premier indiano era stato di critica e denuncia delle interferenze americane nella regione.

Unica notizia di sapore «positivo», tra quelle che sul mass-media si sono viste nelle ultime settimane, è un dispaccio della «Nuova Cina» da Washington in cui si informa che i salari delle donne sono aumentati in questi anni 80 più di quelli degli uomini.

Sigmund Ginzberg

Parlano i sikh: la violenza li fa più «diversi»

Nostro servizio
NEW DELHI — Ed ecco i sikh, le vittime. Una definizione legittima, se si considera che essi sono stati il bersaglio esclusivo della violenza della scorsa settimana. Ma che contraddice anche, in qualche modo, la loro immagine — la fierezza, la visione di se stessi come comunità «pura», la loro vocazione egemonica — e la percezione negativa di questi tratti, così diffusa in diversi strati della società.

Con uno di loro l'incontro è occasionale. Sulla sessantina, ex militare, ha combattuto in Italia durante la guerra e ricorda volentieri il nostro Paese. Ora ha mansioni direttive in una impresa alberghiera. Il turbante, il baffi e la barba fasciata da una reticella sono quelli del sikh, l'abito è occidentale. Ha una sua analisi dei fatti che si espone dopo essersi diffuso con orgoglio sulle grandi doti, sul successo, perfino sulle posizioni di potere occupate dalla sua gente. Secondo questa analisi la violenza risponde ad un piano scattato ancor prima che le autorità annunciasse (cioè che, dice, è stato fatto con molte ore di ritardo) l'assassinio del primo ministro; un piano che la polizia, restando inattiva, ha assecondato. Ordito da chi e con quale obiettivo? In piano in contro i sikh, è la risposta. Avanziamo le obiezioni che ci sembrano ovvie. Ma appare sempre più chiaro che il nostro interlocutore si muove all'interno di una logica diversa: una logica che potremmo definire sikhentrica. Gli proponiamo di

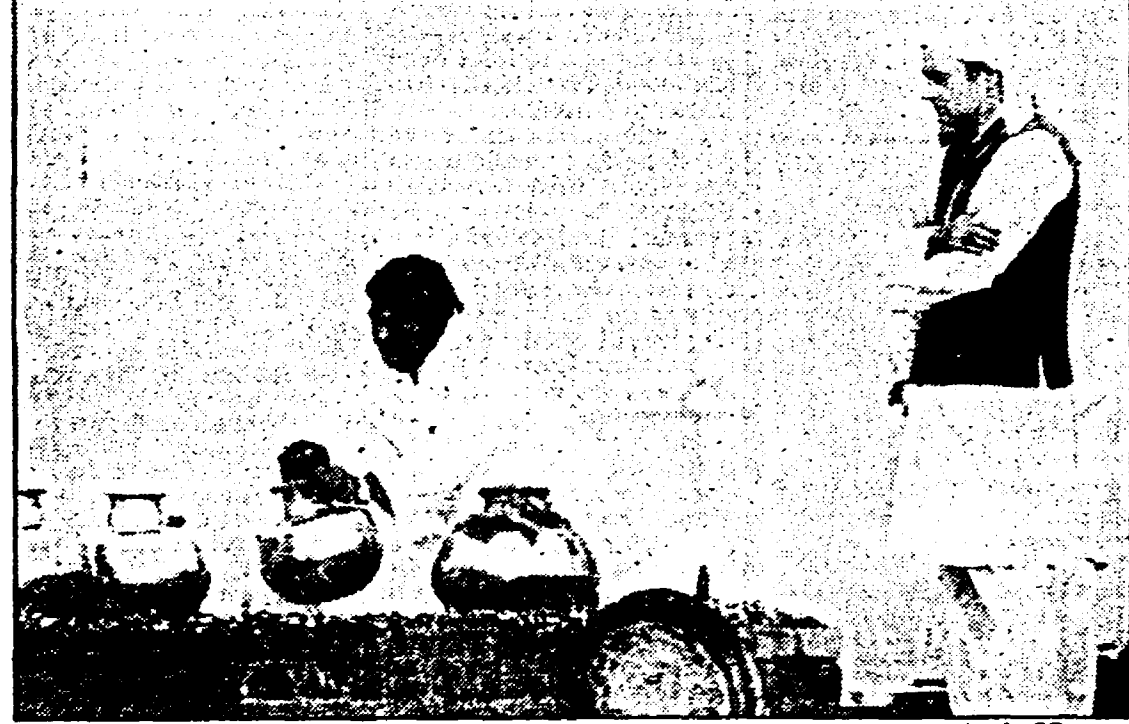
mettere da parte per un momento la sua affiliazione e di dirci che cosa farebbe oggi, nei panni del figlio e successore di Gandhi, per porre fine al conflitto. Risponde senza esitare: «Farei al Paese un discorso franco e convincente, senza equivoci verbali. Direi: sono il vostro primo ministro, chiedo di porre fine immediatamente alle stragi e alle ruberie contro i sikh; direi ai sikh: abbiamo sbagliato negandovi protezione, i responsabili saranno puniti».

Osserviamo ancora che ciò che Rajiv Gandhi ha detto non è sostanzialmente diverso. Replica: «Lei avrà notato che i sikh non vengono mai indicati come tali. Si parla sempre di «una certa comunità».

Colpisce il ritrovare sulla bocca di sikh di tutt'altra scivolone le linee fondamentali dello stesso discorso. Nella Model School di Ludlow Castle, nella zona di Clivill Lines, trasformata in un campo di raccolta gestito da madre Teresa di Calcutta e dalle sue Suore della Carità, si ammassano, in condizioni precarie, cinquemila sikh evacuati da località assaltate. I sikh, donne e bambini, bivaccano nelle aule, si affollano nel cortile, accampano da varianti della stessa, atroce esperienza, mentre un contingente di polizia, armato di fucile, si muove intorno al campo di informazioni sulla sorte di parenti, vicini, conoscenti. Molti uomini portano pezzi di stoffa avvolti sommaria mente intorno al capo o fasciature di garza. Prima ancora di poter formulare delle domande, se il strappa-

Nella loro capitale imposto il coprifuoco

Arrestato un terrorista sikh a Bombay - Faticoso ritorno alla normalità a Delhi - L'opposizione critica la nomina di Rajiv



NEW DELHI — Alla presenza di Rajiv i coneri di Indira Gandhi sono state raccolte in 25 urne; verranno portate in tutti gli Stati dell'Unione prima di essere disperse sulle nevi dell'Himalaya

Le condoglianze del PCI

ROMA — Una delegazione del PCI composta dai compagni Ugo Pecchioli della Segreteria, Antonio Rubbi responsabile della sezione Esteri, Massimo Micucci della sezione Esteri, si è recata presso l'Ambasciata indiana per porgere le condoglianze dei comunisti italiani per la scomparsa del leader dell'Unione indiana signora Indira Gandhi ed esprimere solidarietà e sostegno al popolo indiano.

ma anche su quello politico. I sikh infatti non sono né indù né musulmani; non sono religiosi, ma sono sikh, e non sono stati concessi loro, come ai secondi, prima una compensazione politica per la loro condizione di minoranza, e più tardi, con la spartizione dell'India, una Stato. Solo nel Punjab, dove si trovano anche i centri della loro fede, sono maggioranza. E il Punjab è uno stato dell'Unione indiana, come gli altri in cui essi vivono, con diritti riconosciuti dalla Costituzione dell'Unione stessa. Il ricorso alla violenza, da parte degli estremisti sikh, per far saltare questo tipo di soluzione e portare il Punjab fuori dell'Unione e dar vita ad uno stato separato, è il sostegno che ad esso viene dall'esterno, non solo mettono in pericolo delicati equilibri in una zona dell'Asia dove la pace è precaria, ma hanno effetti destabilizzanti in Asia per dispendio di gruppi di teppisti che si oppongono alle perquisizioni. Sono stati recuperati altri sei morti ed altrettanti sono in corso di recupero dalle acque di un lago.

L'attenzione ha cominciato a spostarsi verso i primi passi del nuovo primo ministro e verso la prospettiva delle elezioni, che si svolgeranno nella prima settimana di gennaio. La decisione di Rajiv Gandhi di lasciare più o meno inalterata la struttura del gabinetto (il collega indiano, che si svolgerà nella prima settimana di gennaio, è stato catturato con addosso una pistola d'ordinanza, munizioni e documenti falsi, in una stazione suburbana di Bombay. In contrasto con le informazioni circolate nei giorni scorsi, i medici dell'ospedale di New

Delhi, dove Satwant Singh, uno degli attentatori della signora Gandhi, è ricoverato, ha detto che non ha avuto contatti con nessuno.

L'India continua, come titolava ieri mattina un quotidiano, a «zoppicare verso la normalità». Dalle stazioni di Delhi sono partiti ieri dieci treni stellari di Reagan da parte del Punjab. Oggi il traffico dovrebbe riprendere in pieno, compatibilmente con la disponibilità delle carrozze e delle scorte armate. Il numero degli arresti, in relazione con i disordini nella capitale, è ora di duemila. La polizia ha recuperato, perquisendo sistematicamente alcune aree urbane, parte dei beni saccheggiati. In alcune zone essa ha dovuto sparare in aria per disperdere gruppi di teppisti che si oppongono alle perquisizioni. Sono stati recuperati altri sei morti ed altrettanti sono in corso di recupero dalle acque di un lago.

L'attenzione ha cominciato a spostarsi verso i primi passi del nuovo primo ministro e verso la prospettiva delle elezioni, che si svolgeranno nella prima settimana di gennaio. La decisione di Rajiv Gandhi di lasciare più o meno inalterata la struttura del gabinetto (il collega indiano, che si svolgerà nella prima settimana di gennaio, è stato catturato con addosso una pistola d'ordinanza, munizioni e documenti falsi, in una stazione suburbana di Bombay. In contrasto con le informazioni circolate nei giorni scorsi, i medici dell'ospedale di New

Ennio Polito